

Saviore dell'Adamello



«A Brescia abbiamo mollato tutto
Ora gestiamo un agriturismo»

«Vasco faceva il piastrellista a Brescia, e un giorno ha deciso di mollare tutto per trasferirsi in Valcamonica e mettere su un allevamento di capre. Io l'ho conosciuto durante un capodanno, ero arrivata con un'associazione dopo una laurea in pedagogia, e ho deciso di seguirlo». Monica Festa gestisce con il suo compagno Vasco Averoldi un agriturismo a Ca' Nòa, una frazione di Saviore dell'Adamello (Brescia), 886 abitanti a 1.200 metri di quota. «Abbiamo ristrutturato un rudere, imparato a fare il formaggio e aperto un caseificio. Nel frattempo sono nati i figli che le nonne di qui hanno adottato. Peccato che non ci siano altri luoghi d'aggregazione al di fuori dei bar», continua questa mamma di quattro ragazzi. «La natura, l'aria sana, la libertà, è tutto splendido. Ma ci vorrebbero più iniziative culturali, per non far andar via i giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bionaz



«I servizi
sono lontani,
ci si abitua»

«Abitavo a Bionaz, dove c'erano i nonni. Quando sono scomparsa mi sono trasferita nella loro casa», racconta Chantal Giachino che ora vive con il marito Leo in questo borgo di 235 abitanti nella Valpelline (Aosta). I due gestiscono un'azienda agricola e il poligono di biathlon. Prosegue Chantal: «Abbiamo tre figli maschi, che devono alzarsi all'alba per prendere la corriera che li porta a scuola: le superiori ad Aosta, le medie a Gignod e le elementari a Oyace. Per qualsiasi cosa bisogna scendere nel fondovalle: a Oyace ci sono i supermercati, la posta e una volta la settimana il medico. La farmacia è a Valpelline. In paese c'è il forno, ma consumiamo i prodotti della nostra azienda. Stancante? Ci si abitua. Ma non rinuncerei mai alla tranquillità del posto e se voglio uscire di sera vado ad Aosta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi, i nuovi montanari

Aumentano le giovani coppie che lasciano le città per le Alpi
E in molti paesini di vallata le famiglie tornano a fare figli

testi di **Sandro Orlando**

Non è vero che le montagne si stanno spopolando, non tutte almeno. Perché negli ultimi dieci anni la popolazione dei 1.542 comuni che l'Istat classifica come «montani» (cioè oltre i 600 metri di quota), nelle sette regioni dell'arco alpino, ha registrato un lieve progresso, con un incremento di 28.453 unità (+0,8%) a 3,56 milioni. Uno sviluppo in controtendenza rispetto a tanti indicatori, visto

che sulle Alpi anche le famiglie aumentano, mentre il calo di nascite è più contenuto che nel resto del Paese. «Dopo decenni di abbandono continuo delle montagne, per effetto soprattutto dell'invecchiamento della popolazione, assistiamo a una ripresa demografica nelle valli più basse e nei maggiori comprensori sciistici», commenta Giuseppe Dematteis, professore di geografia urbana al Politecnico di Torino. Molti spostamenti hanno avuto luogo nelle fasce alpine intorno alle grandi città, complice anche la crisi: perché in montagna è più facile inventarsi un lavoro, e il costo della vita è minore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ostana



«Nel rifugio
si sta meglio
che a Torino»

Certo non c'è il pediatra, e neanche un negozio, ma a Silvia Rovere, quando le chiedi quali siano le difficoltà del vivere in quota, «non viene in mente proprio nulla». «Altrimenti non avrei fatto questa scelta, lasciando Torino e un posto fisso in un ente pubblico», sottolinea mentre si destreggia tra Pablo, uno dei suoi tre figli, e il rifugio La Galaberna che gestisce col marito José Berdugo a Ostana (Cuneo): «Non è che passiamo il tempo a fare yoga, qui tocca correre tutto il giorno», scherza. Pablo è stato il primo bimbo nato in 30 anni in questo borgo di 81 abitanti ai piedi del Monviso: «La qualità della nostra vita è migliorata. A Torino non stavamo più bene. Qui abbiamo trovato una comunità, c'è un rapporto con ciò che ci circonda. Se cade un albero, tutti si danno da fare, e il problema si risolve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fontana di Thures



«Gli amici di pianura ci invidiano
ma il nostro bimbo qui è l'unico»

«Dalla mia finestra vedo dei panorami bellissimi, quando mando delle foto su WhatsApp ai miei amici torinesi muoiono d'invidia. Mi piacerebbe però che venisse qualche altra famiglia a Thures (Torino) con cui fare dei progetti insieme. Anche per il nostro Miro, tre anni, l'unico bimbo di questa borgata». Una laurea in antropologia a Torino, Natalia Castiglioni ha seguito il suo compagno Ferruccio Colavita, agronomo, nella decisione di trasferirsi in un frazione dell'alta val di Susa, 17 abitanti (divisi in quattro famiglie) a 1.700 metri, per gestire un rifugio e avviare una coltivazione di erbe medicinali. «Sono però combattuta — confessa Natalia — Mi sento legata a questo territorio ma mi manca viaggiare. A volte poi mi chiedo anche come nostro figlio affronterà l'isolamento quando crescerà e sarà un adolescente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA